

1.

Sono archeologo e svolgo questa attività professionale ormai da vent'anni. Il mio percorso di ricerca è da sempre stato segnato da un profondo e sempre più strutturale interesse per la semiotica e per le implicazioni intercorrenti tra questa disciplina e l'archeologia. Sono così giunto alla convinzione che tra archeologia e semiotica sia non solo possibile instaurare un rapporto reciprocamente positivo, ma che in realtà tra queste due discipline intercorra un rapporto di sostanziale *identità*. Più precisamente, sono convinto che l'archeologia sia una forma *specificata* o *speciale* di una più generale semiotica intesa come *semiotica della realtà materiale*, secondo la definizione proposta da Luis Prieto.

Se così è, come credo, appare evidente che l'indagine archeologica non può essere concepita come una ricerca il cui obiettivo finale debba consistere in una semplice – o, più propriamente, semplicistica – quanto illusoria presa d'atto dei sensi assunti dalla realtà materiale nel corso della propria storia. La ricerca archeologica deve assumere semmai la funzione di strumento specifico di comprensione della realtà materiale concepita come *fonte primaria* attingendo alla quale si può giungere ad una *conoscenza della conoscenza* delle valenze funzionali e/o semantiche assunte da tale realtà in passato.

Occorre però essere ben consapevoli di un dato di fatto: lo *sguardo archeologico* (per usare una felice espressione di Italo Calvino) può giungere a cogliere i sensi stratificati diacronicamente sulla realtà materiale solo a condizione di attribuire ai frammenti di realtà materiale sottoposti ad indagine un *nuovo senso*, quello appunto di *fonte informativa sul passato* che ha determinato la conformazione fisica di quella specifica porzione di materia che lo sguardo archeologico ha isolato dal contesto (e/o co-testo) che la circonda e successivamente sottoposto ad indagine, contribuendo così, inevitabilmente, alla creazione di una nuova *unità stratigrafica*¹ del senso. Affermare tutto ciò significa dunque affermare che l'agire archeologico si configura sempre (a prescindere dal fatto che ne siamo o no consapevoli) come un processo di *semiotizzazione* della realtà materiale.

Passando ora al tema specifico di questo mio contributo, prendo spunto direttamente da un passaggio del testo programmatico del numero monografico della rivista:

Si può intendere in generale l'azione come performance ossia come centro di distribuzione narrativa di ruoli e modalità che confermano o cambiano il rapporto con i luoghi che la ospitano. Potremmo cercare di definire i modi in cui l'agire sociale si situa in un rapporto riflessivo con l'ambiente e noteremmo che esso prende significato rispetto alla cornice che lo inquadra, ma al tempo stesso costruisce nuovo senso, ridefinendo rapporti, reinstaurando relazioni, o alterando quelle vecchie.

Mi pare evidente che una delle tipologie spaziali in cui il processo di semiotizzazione innescato dall'agire archeologico giunge a manifestarsi in forma particolarmente



L'agire archeologico nello spazio urbano. Considerazioni sull'indagine archeologica come pratica discorsiva

Roberto Sirigu

eclatante è certamente lo *spazio urbano*. È qui infatti che la *performance* dell'archeologo assume con maggior chiarezza e forza propulsiva la funzione di *centro di distribuzione narrativa di ruoli e modalità che confermano o cambiano il rapporto con i luoghi che la ospitano*.

Ciò che però mi pare degno di nota è il fatto che il più delle volte tale funzione assuma, nella percezione degli altri soggetti (individuali e/o collettivi)² coinvolti nelle dinamiche interattive urbane, inequivocabili connotati negativi. L'agire archeologico viene infatti molto spesso subito dagli altri elementi che concorrono a formare la trama del tessuto urbano come un'azione di disturbo rispetto al normale procedere della vita cittadina, con cui l'indagine archeologica sembra non essere capace di - o, peggio ancora, non volere - interagire in modo reciprocamente proficuo.

Ciò che vorrei dunque tentare di intraprendere nel mio contributo è una riflessione sulle ragioni che determinano tale situazione, nella convinzione che l'agire archeologico possa e debba dare un contributo positivo al corretto e proficuo sviluppo delle dinamiche di vita delle città e, più in generale, dei territori in cui si dispiega.

Riflettendo criticamente sulla mia personale esperienza professionale, nel corso della quale ho avuto modo di operare in realtà urbane differenti sia dal punto di vista dimensionale che strutturale, cercherò di comprendere in che modo la figura dell'archeologo (intendendo con questo termine una specifica figura di *soggetto collettivo*, senza dimenticare però che, nella realtà, ad agire sono sempre singoli e specifici *individui*) *prende significato rispetto alla cornice che lo inquadra, ma al tempo stesso costruisce nuovo senso, ridefinendo rapporti, reinstaurando relazioni, o alterando quelle vecchie*.

2.

Il primo punto da chiarire in avvio di discorso è relativo alle implicazioni semiotiche dell'agire archeologico.



Ma l'agire archeologico è dotato di valenza semiotica anche in senso più specifico, come si evince chiaramente da questa definizione delle peculiari finalità perseguite dall'indagine archeologica propostaci dall'archeologo Enrico Zanini:

L'assunto da cui parte [...] la ricerca scientifica in campo archeologico è [questo]: il territorio in cui viviamo e il terreno che ci apprestiamo a scavare non sono che il prodotto di un continuo divenire, di una continua trasformazione in cui si intrecciano fenomeni naturali e attività umane. Ogni attività umana (come del resto ogni fenomeno naturale) lascia infatti una traccia nel terreno; si tratta di tracce più o meno evidenti, talvolta quasi invisibili, che costituiscono la testimonianza dell'evoluzione naturale e storica di un sito. Lo scopo della ricerca archeologica sarà dunque quello di ricostruire la storia della presenza umana su un territorio partendo proprio dall'analisi dei segni che questa vi ha lasciato (Manacorda, Zanini 1988, p. 26).

Concepire l'attività di ricerca dell'archeologo come *decodifica dei segni lasciati sul territorio dalla presenza umana* significa, è chiaro, mettere in evidenza la natura intimamente *semiotica* della ricerca archeologica.

In questo senso possiamo allora affermare, applicando alla situazione specifica dell'indagine archeologica una delle definizioni di 'segno' più note tra quelle elaborate da Charles Sanders Peirce (2.228. "Un segno, o *representamen*, è qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità"), che la *realtà materiale* è *qualcosa* che sta *a qualcuno* (l'archeologo) *per qualcosa* (il 'passato' che l'ha prodotta) *sotto qualche rispetto o capacità* (le singole *informazioni* che l'archeologo desume dalla realtà materiale sul 'passato' che l'ha prodotta).

È questo dunque il presupposto, più o meno esplicito, che sta alla base della ricerca archeologica: la *realtà materiale*, vista nella sua totalità, è, per l'archeologo, *segno del passato perché essa è stata prodotta in passato da ciò che in passato è accaduto* (fenomeni naturali) e *dalle azioni compiute da chi in passato è vissuto* (agenti umani).

L'agire archeologico è quindi determinato da un interesse cognitivo intrinsecamente semiotico. Ma l'agire archeologico ha rilevanza semiotica anche da un altro punto di vista: esso infatti non si limita a registrare meccanicamente e passivamente la realtà che sottopone ad indagine, ma innesca in essa, proprio attraverso l'esercizio della propria azione indagatrice, nuovi processi semiotici.

Tali processi si mettono in atto già quando l'agire dell'archeologo si manifesta sul piano *linguistico*. La *traduzione linguistica* della realtà materiale si svolge infatti all'interno di quello che possiamo definire *l'universo di discorso archeologico*⁴. A tale 'universo' appartengono i termini utilizzati nel processo di *nominazione* dei frammenti di realtà materiale: parole come 'archeologia', 'indagine archeologica', 'scavo', 'unità stratigrafica', 'diario di scavo', 'schede di unità stratigrafica', 'mettere in luce', 'mettere in evidenza', 'rilevare', 'fotografare', 'quotare',

Senza affrontare in questa sede la questione in forma analitica, come ho avuto modo di fare in altri miei precedenti lavori, ai quali rinvio chi fosse interessato al problema³, direi che l'esistenza di tali implicazioni emerge già con chiarezza se affrontiamo la questione da un punto di vista generale. Come infatti ci ricorda Massimo Bonfantini:

Tutti gli oggetti e gli eventi sono potenzialmente o effettivamente *semiotici*. Perché agendo fisicamente, direttamente o indirettamente, sui nostri organismi e sugli organi sensoriali e sul nostro sistema nervoso centrale, mettono in moto in noi un processo di risposta e di interpretazione, di percezione e di giudizio: insomma una *semiosi*. Fra noi e tutti gli oggetti e gli eventi vi è dunque una potenziale e attuale dialettica di segnità. Oggetti ed eventi lasciano segni sui nostri corpi e noi intenzioniamo e diamo senso agli oggetti e agli eventi (Bonfantini 2000, p. 8).

Queste parole fotografano con sintetica chiarezza la natura intrinsecamente semiotica del rapporto che intercorre tra gli esseri umani e la realtà materiale con cui interagiscono nel corso della propria esistenza. È questa peculiare relazione intercorrente tra i soggetti umani e la realtà materiale (e non) che traduce tale realtà in *semiosfera*, ovvero in "quello spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile la semiosi" (Lotman 1985: 58). Dunque anche l'archeologo, è evidente, non può che essere coinvolto dalla validità di tale principio cognitivo.

‘sito’, ‘oggetti’, ‘manufatti’, ‘reperiti’, ‘industria litica’, ‘strumenti’, ‘punte’, ‘raschiatoi’, ‘bulini’, ecc. Sono queste vere e proprie ‘soglie linguistiche’ (Genette 1989) che l’archeologo deve obbligatoriamente *creare*, prima ancora che *attraversare*, per poter accedere alla realtà con cui intende instaurare un rapporto cognitivo, una realtà che però risulterà così ‘modellata’ dalla manipolazione linguistica messa in atto dall’archeologo stesso per poter accedere ad essa.

Altrettanto (se non di più) generatrice di senso è poi l’azione dell’archeologo quando si dispiega sul piano pratico-operativo, quando cioè giunge a disarticolare il *continuum* della realtà fisica in parti a cui egli attribuisce specifico significato: concetti come ‘sito’, ‘unità stratigrafica’, ‘reperito’, ecc., corrispondono ad altrettante porzioni di realtà materiale dotate appunto di valore archeologico.

3.

Ora, assumendo come validi questi presupposti, mi pare evidente che uno degli ambiti della semiosfera in cui l’agire archeologico può dispiegare la propria forza semiotizzante è certamente lo *spazio urbano*, la *città*.

Cosa dobbiamo o possiamo intendere con questo termine? Come è noto, proporre una definizione univoca è operazione tutt’altro che semplice. Eppure, è possibile individuare alcuni connotati generali attribuibili a tale entità concettuale. Due di essi sono ben focalizzati in questa definizione di ‘città’ proposta dallo storico Mario Liverani: “I caratteri distintivi della città sono soprattutto due: la complessità dell’organizzazione e la sua organizzazione spaziale” (Liverani 1986, p. 10).

Ora, se assumiamo come valida tale definizione, appare più che legittimo affermare che la città è parte integrante del più generale spazio semiotico che abbiamo chiamato *semiosfera*, cioè di “quello spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile la semiosi”. Tale spazio infatti, precisa Jurij M. Lotman, è dotato di *confini*. Si tratta non solo di *confini esterni* che lo separano dallo spazio extrasemiotico; esso è anche “attraversat[o] più volte da confini interni, che specializzano le sue parti sotto l’aspetto semiotico” (Lotman 1985, p. 65). Ciò che chiamiamo ‘città’ è senza dubbio una parte dello spazio semiotico delimitato da specifici confini che specializzano sotto l’aspetto semiotico lo spazio da essi delimitato. Gli stessi confini, fisici e concettuali, assumono così valenza semiotica: basti ricordare quale cruciale valore fondativo e quindi simbolico sia sempre stato attribuito al rituale di delimitazione dei confini cittadini in ogni ambito culturale in cui si sono manifestate forme insediative classificate come entità urbane.

Le parti in cui la semiosfera può essere articolata presentano altre importanti proprietà:

Una caratteristica fondamentale della struttura dei meccanismi nucleari della semiosfera è il fatto che ogni parte è di per se stessa un intero dotato di una sua indipenden-



za strutturale. I rapporti con le altre parti sono complessi e caratterizzati da un alto grado di deautomatizzazione e, fatto ancora più importante, ai livelli più alti acquistano il carattere di comportamento: si ha cioè la possibilità di una scelta indipendente del programma di attività. Rispetto all’intero le parti, che si trovano ad un altro livello di gerarchia strutturale, hanno la proprietà dell’isomorfismo. Appaiono così nello stesso tempo parti di un intero e simili ad esso” (Lotman 1985, p. 65).

Ebbene, mi pare innegabile che, qualunque sia il valore semantico che si sceglie di attribuire al termine ‘città’, la realtà designata da tale termine sia sempre classificabile come “un intero dotato di una sua indipendenza strutturale” capace di compiere “una scelta indipendente” del proprio “programma di attività”. È questo il valore semantico implicito nell’espressione ‘organismo urbano’.

4.

Proseguendo nel nostro ragionamento, dobbiamo ora formulare in forma esplicita una domanda: quale organizzazione deve presentare una determinata porzione di territorio per poter essere definita città?

Ancora una volta dobbiamo dipanarci all’interno una vastissima gamma di possibili risposte. Mi pare però che possa venirci ancora in aiuto la definizione di città suggeritaci da Mario Liverani.

Abbiamo già ricordato che, secondo la definizione di Liverani, peculiare delle entità urbane è “la complessità

dell'organizzazione" e "l'organizzazione spaziale". Per poter parlare di città:

Occorre dunque una divisione sociale del lavoro abbastanza sviluppata da comportare stratificazione socio-economica e organizzazione politica centrale, occorre una concentrazione nello stesso luogo delle attività specialistiche e decisionali, occorre insomma una struttura a due (o più) livelli degli insediamenti" (Liverani 1986, p. 14).

Pur essendo consapevole del fatto che tale definizione e tali attributi possano oggi risultare in non pochi casi inadeguati a svolgere la funzione di minimi comuni denominatori delle varieguate realtà urbane contemporanee, mi pare però che possano ancora risultare utili per aiutarci a comprendere alcune dinamiche che caratterizzano la vita all'interno degli organismi urbani.

Se infatti appare sempre più frequente la tendenza nelle grandi città ad elaborare nuove forme di organizzazione strutturale e spaziale, a cominciare dal decentramento verso aree periferiche o addirittura extraurbane di quelle attività che più sembrano catalizzare gli spostamenti dei cittadini, va detto che tale tendenza appare ancora ben lontana dall'assumere la forza normativa di una regola.

Nella concretezza della nostra vita cittadina – intendendo per 'nostra' la vita nelle realtà urbane italiane – mi pare dunque che la definizione proposta da Liverani mantenga una sua validità.

Partiamo dunque da tale definizione per affrontare una nuova questione: cercheremo di comprendere quali valenze – positive e/o negative – vengano attribuite dai vari soggetti collettivi che agiscono all'interno degli spazi urbani all'attività di indagine archeologica.

5.

Abbiamo detto che, da un punto di vista semiotico, la città è "un intero dotato di una sua indipendenza strutturale" capace di compiere "una scelta indipendente" del proprio "programma di attività". Ora, giunti a questo punto del nostro ragionamento, per comprendere quale ruolo possa e/o debba svolgere l'agire archeologico all'interno della semiosfera urbana, occorre offrire una qualche risposta al seguente interrogativo: quali "programmi di attività" è in grado di sviluppare "un intero dotato di una sua indipendenza strutturale" come la 'città'?

Per l'ennesima volta, siamo costretti a riconoscere la vastità della gamma delle possibili risposte. Ciò nonostante, mi pare possibile indicare almeno due delle finalità che i "programmi di attività" che caratterizzano le dinamiche di vita urbana devono mostrare di volere (e, al tempo stesso, essere capaci di) perseguire per poter essere pienamente ed efficacemente messi in atto.

Come è stato giustamente messo in risalto in un recente contributo di Franciscu Sedda e Pierluigi Cervelli⁵, la vita di ogni genere di organismo urbano deve saper fare i conti sia con l'*articolazione spaziale* che con l'*articolazione*

temporale del proprio tessuto urbano.

Se dunque la città è "un intero dotato di una sua indipendenza strutturale" la cui vita risulta regolamentata da peculiari 'programmi di attività', appare evidente che, qualunque siano il ruolo e la connotazione specifici assunti dalle varie attività – professionali e non – che si dispiegano all'interno degli spazi urbani, perchè tali attività risultino utili ad una efficace esecuzione del 'programma' di cui sono parte integrante, debbano risultare opportunamente coordinate rispetto ad una programmazione sia dell'*articolazione spaziale* che dell'*articolazione temporale* elaborata dal 'programma' di riferimento.

Ora, se proviamo ad osservare l'attività di indagine archeologica sotto questo specifico profilo, ci rendiamo facilmente conto che l'agire archeologico appare un'attività *strutturalmente disomogenea* rispetto ai 'programmi di attività' che regolamentano la vita degli organismi urbani sia da un punto di vista spaziale che temporale.

Se confrontiamo l'attività di indagine archeologica con le altre attività che hanno luogo all'interno delle entità urbane da un punto di vista spaziale, ci rendiamo conto che l'agire archeologico viene non di rado ad interferire con le normali attività che si dipanano all'interno del tessuto urbano delle nostre città. Capita così che, durante la costruzione di un nuovo edificio nel centro storico di una qualunque città italiana, vengano alla luce occasionalmente preesistenti strutture di rilevanza archeologica. Ciò determina quasi sempre (qualora la notizia del rinvenimento venga regolarmente notificata alle autorità preposte alla tutela del patrimonio archeologico, ovvero alle soprintendenze) un rallentamento o peggio la sospensione dell'attività di lavoro per consentire il recupero scientifico dei dati relativi alla struttura riportata alla luce, con conseguente ritardo nella realizzazione dell'opera e con altrettanto conseguente aumento dei costi di realizzazione della stessa. Se poi ciò che si sta realizzando sono fognature o strutture simili, il disagio dovuto all'intervento scientifico si estende alla vita dei cittadini coinvolti dal ritardo nell'esecuzione dell'opera in questione. E potremmo proseguire a lungo con altri esempi simili.

Se poi passiamo a confrontare l'attività di indagine archeologica con le altre attività che hanno luogo all'interno delle entità urbane da un punto di vista temporale, credo si possa facilmente concordare su un fatto. Mentre, nel nostro vivere quotidiano, svolgiamo attività che siamo abituati a concepire come 'costruttive', l'azione indagatrice dell'archeologo si configura come un vero e proprio *smontaggio* fisico-concettuale delle entità stratigrafiche che si sono venute sovrapponendo sulla porzione di territorio su cui egli ha concentrato la propria attenzione. Le attività di indagine archeologica e le altre attività si dispiegano cioè seguendo un *orientamento temporale opposto* rispetto alle mappe che descrivono i flussi temporali nell'ambito delle dinamiche urbane: rispetto alla *freccia del tempo*⁶, l'agire archeologico sembra volgersi al *passato*, mentre le altre attività appaiono



orientate verso il futuro.

Sintetizzando, potremmo dunque affermare che l'attività dell'archeologo si muove decisamente controcorrente rispetto al flusso spazio-temporale seguito dagli altri soggetti attivi all'interno degli spazi urbani.

A complicare le cose si aggiunge poi un (purtroppo, a mio avviso, innegabile) tendenziale compiacimento di non pochi archeologi (la categoria professionale a cui appartengo) nel determinare questa serie di disagi al normale andamento delle attività vitali dell'organismo urbano in cui sono soliti operare, frutto di una aristocratica visione della propria funzione pubblica e di un non sempre lucido e corretto inquadramento del proprio ruolo sociale⁷.

Ed è forse proprio questo atteggiamento che ci offre la vera chiave interpretativa per comprendere la causa profonda di tale situazione di dissonanza tra l'agire archeologico e l'organismo urbano (ma potremmo dire più in generale e altrettanto correttamente l'organismo culturale).

Ho in precedenza avuto modo di ricordare che l'indagine archeologica si fonda su questo presupposto cognitivo: la *realtà materiale* è qualcosa che sta a qualcuno (l'archeologo) per qualcosa (il 'passato' che l'ha prodotta) sotto qualche rispetto o capacità (le singole informazioni che l'archeologo desume dalla realtà materiale sul 'passato' che l'ha prodotta). Per giungere ad una qualche concreta conoscenza di quel 'passato' che aspira a comprendere, l'archeologo, come il detective, *ragiona a ritroso*. Parte dall'osservazione dello stato attuale della "porzione" di realtà materiale - un'area geografica; un sito archeologico; un oggetto - che ha isolato allo scopo di sottoporla ad indagine e, *procedendo a ritroso* (sia mentalmente, sia fisicamente), cerca di risalire alle cause che, nel corso del tempo, hanno portato quella determinata "porzione di

realtà materiale" ad assumere quella specifica conformazione fisica.

Tutto ciò però non può e non deve essere l'obiettivo finale del processo cognitivo innescato dalle sue indagini. Scopo finale infatti non può che essere un *ritorno al presente*, ed una conseguente *messa in fase* del proprio agire scientifico rispetto all'organismo culturale in cui gli archeologi operano e di cui la disciplina archeologica stessa è espressione. Questo risultato può essere raggiunto, a mio avviso, solo in un modo.

Ciascun archeologo, impegnato nel tentativo di giungere ad una qualche *comprensione dei significati e/o dei sensi* attribuiti alla realtà materiale all'interno dei vari sistemi culturali generati dalla (e generanti la) storia dell'uomo, può (e quindi *deve*) concretamente agevolare la possibilità di comprensione della propria pratica d'indagine rendendo sempre espliciti i *percorsi inferenziali* (cioè i vari *tipi di ragionamento*) seguiti nel corso delle proprie ricerche.

Ciò dovrà avvenire non solo durante il dispiegarsi operativo delle proprie ricerche (cioè nel corso delle attività di ricerca che si svolgono direttamente "sul campo"), ma anche nel momento, scientificamente cruciale, in cui il risultato di ogni singola ricerca dovrà essere sottoposto al giudizio critico della *comunità scientifica* e, ancor più, dell'*intera comunità*.

Solo così l'agire archeologico potrà rientrare nel flusso spazio-temporale che regola il "programma di attività" pertinente all'organismo urbano - e, più in generale, culturale - di cui è parte integrante.

6.

Chiudo qui la mia riflessione, non certo perché l'argomento possa considerarsi esaurito. Quanto detto mi pare però già sufficiente a mostrare uno dei percorsi

possibili attraverso cui l'attività dell'archeologo professionista "prende significato rispetto alla cornice che la inquadra, ma al tempo stesso costruisce nuovo senso, ridefinendo rapporti, reinstaurando relazioni, o alterando quelle vecchie".

L'agire archeologico si distacca dalla cornice che la inquadra assumendo connotati di fondo tendenzialmente negativi, quanto meno rispetto alle reali potenzialità che questo strumento cognitivo potrebbe essere in grado di dispiegare. Esso viene percepito dalla comunità urbana come un elemento di disturbo e non come un elemento programmaticamente costruttivo. Il *nuovo senso* che l'agire archeologico dovrebbe proiettare sulla realtà materiale indagata non riesce così ad emergere in tutta la sua valenza scientifica.

La mia convinzione però (spero risulti, almeno implicitamente, evidente) è che la situazione possa e quindi debba cambiare. L'archeologia, ne sono convinto, dovrebbe proporsi come strumento concreto di costruzione della *memoria culturale*, espressione coniata dall'egittologo Ian Assmann per definire la *trasmissione del senso del passato*, ossia il "patrimonio di sapere fondativo dell'identità di un gruppo, che viene oggettivato in dispositivi di memoria o in forme o pratiche simboliche"

(Pethes, Ruchatz 2002, p. 316).

Ma alla costruzione e al consolidamento dell'identità di quale gruppo può e/o deve contribuire l'agire archeologico? Ci aiuta a rispondere a questa spinosa domanda il filosofo Eviatar Margalit:

Nella mia visione, [la distinzione tra etica e morale] si fonda a sua volta sulla distinzione fra due tipi di rapporti umani: relazioni spesse e relazioni sottili. Le relazioni spesse sono fondate su proprietà come quella di essere genitore, amico, amante connazionale. Le relazioni spesso sono radicate in un passato condiviso o legate a una memoria condivisa. Le relazioni sottili, d'altro canto, sono basate sulla comune appartenenza al genere umano. Le relazioni sottili si fondano anche su un qualche aspetto particolare dell'essere umani, come l'essere una donna o l'essere malati. Le relazioni spesse in generale sono quelle che abbiamo con chi ci è vicino e con chi ci è caro. Le relazioni sottili sono in generale quelle che abbiamo con chi ci è estraneo e lontano [...]. L'etica, nel modo in cui io uso il termine, ci dice come dovremmo regolare le nostre relazioni spesse; la morale ci dice come dovremmo regolare le nostre relazioni sottili (Margalit 2007, p. 15).

L'archeologia, intesa come disciplina scientifica, può offrire un efficace contributo nel processo di 'ispessimento' delle relazioni sottili – che giunga a far assumere all'intera umanità i connotati di una concreta comunità globale – e di consolidamento delle relazioni spesse.

Per contribuire a cambiamenti di tale portata occorre che il nostro agire professionale risulti sociosemioticamente – nonchè, ancora più propriamente, *semioeticamente* – fondato e ciò non può avvenire se non partendo da una corretta messa a fuoco dei propri errori – individuali o di categoria. Qualunque serio tentativo di

costruzione (o ricostruzione) del proprio ruolo sociale e culturale deve partire da una franca autocritica.

Ciò che ho qui proposto vuol essere un modesto contributo orientato in questa direzione: un semplice ma esplicito invito – rivolto innanzi tutto a me stesso – ad intraprendere una sistematica riflessione sulle implicazioni *semioetiche* del nostro agire professionale.

Note

¹ Con l'espressione *unità stratigrafica* si designano le tracce fisiche lasciate in una determinata porzione di territorio dalle azioni più o meno volontarie dell'uomo o della natura.

² Riguardo al concetto di 'soggetto', inteso come elemento fondamentale coinvolto nel processo di semiosi che vede come altro protagonista il 'segno', Umberto Eco ci ricorda che "sorge il sospetto che [il soggetto] sia pur sempre una collettività di soggetti" (Eco 1984, pp. 53-54). Preciso sin d'ora che, in questa sede, il termine 'archeologo' dovrà essere inteso sempre in riferimento alla *collettività di soggetti* costituita dall'*insieme degli interessi che accomunano gli archeologi nelle loro ricerche*, in questo senso designante un preciso 'soggetto cognitivo' mosso da un proprio specifico interesse scientifico.

³ Sirigu 2002, 2004a, 2004b, 2004c, 2005, 2006.

⁴ È opportuno ricordare quali implicazioni politiche siano sempre in gioco all'interno delle pratiche discorsive, come ha lucidamente messo in chiaro il filosofo Michel Foucault: "La disciplina è un principio di controllo della produzione del discorso. Essa gli fissa dei limiti col gioco di una identità che ha la forma di una permanente ritualizzazione delle regole" (Foucault 2001, p. 23).

⁵ Sedda, Cervelli 2006, pp. 176-179.

⁶ Come ha efficacemente dimostrato Eviatar Zerubavel in un suo recente lavoro (2005: 42-45), anche quando le mappe temporali assumono una strutturazione circolare, non di rado tale circolarità viene a combinarsi con una sottesa linearità temporale che segue l'orientamento temporale schematizzabile nella successione delle tre fasi passato/presente/futuro, tipico della schematizzazione a cui rimanda la metafora della 'freccia del tempo'.

⁷ Assolutamente illuminati le riflessioni in merito a queste tematiche proposte in Ricci 2006.

Bibliografia

- Assmann, J., 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politicane nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi.
- Eco, U., 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Foucault, M., 2001, "L'ordine del discorso", in *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Torino, Einaudi.
- Genette, G., 1989, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi.
- Liverani, M., 1986, *L'origine delle città. Le prime comunità urbane del Vicino Oriente*, Roma, Editori Riuniti.
- Lotman, J. M., 1985, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo delle strutture pensanti*, Venezia.
- Margalit, A., 2007, *L'etica della memoria*, Bologna, Il Mulino.
- Marrone, G., Pezzini, I., a cura 2006, *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.
- Pethes, N., Ruchatz, J., 2002, *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Ricci, A., 2006, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma, Donzelli.
- Sedda, F., Cervelli, P., 2006, *Zone, frontiere, confini: la città come spazio culturale*, in Marrone, Pezzini, 2006 pp. 171-192.
- Sirigu, R., 2002, *Archeologia come "semiotica della realtà materiale"*, in *QuadCa* 18/2001, 2002, pp.163-217.
- Sirigu, R., 2004a, *Sperlonga. Proposte per una lettura semiotica del testo archeologico*, Tesi di Dottorato di Ricerca in

"Archeologia (Archeologia greca e romana)", Università degli studi di Perugia, XVI ciclo, a/a 2002/2003.

Sirigu, R., 2004b, "Archeologia moderna: scienza normale o scienza straordinaria?", in *Aristeo 2004. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche dell'Università di Cagliari*, I, 1,2004, pp. 5-31.

Sirigu, R., 2004c, *Un percorso di lettura nell'ipertesto museale: la 'morte povera' in età romana*, in: "Quaderni del Museo, 1/2003,2004, pp. 107-128, 137-150.

Sirigu, R., 2005, "L'interpretazione archeologica del dato materiale come semiosi", in *QuadCa*, 20/2004, pp. 179-206.

Sirigu, R., 2006, *I reperti come segni del passato. Riflessioni sul rapporto tra archeologia e semiotica*, Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, N.S. XXIII, vol. LX-2005: 5-30.

Zerubavel, E., 2005, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna, Il Mulino.